

denti al ducato, fra' quali il conte Francesco Sforza genero e figlio adottivo del defunto duca, che impugnate le armi in breve occupò Pavia e Piacenza, oltre tutti i luoghi de' veneziani in Lombardia, tranne Caravaggio, e costrinse Andrea Quirini a bruciar la flotta veneta, il quale perciò fu punito col carcere. Mentre la repubblica offriva allo Sforza di farlo signore di Milano, solo cedendo Cremona, egli fatto orgoglioso si avanzò verso Caravaggio. Michele Attendolo, Luigi III Gonzaga marchese di Mantova, Cesare Martinengo e gli altri distinti capitani veneti, a' 15 settembre 1448 attaccarono lo Sforza, il quale li sbaragliò; e assalito il campo difeso da Bartolomeo Colleoni, ch' era entrato al servizio della repubblica, compì la piena rotta dell' esercito veneziano. Per tale sconfitta, Caravaggio e gli altri castelli si arresero al vincitore. La repubblica non mancando neppure in questa occasione a quella fermezza che sempre la distinse nell'avversità, levato il comando all' Attendolo e confinatolo con pensione di 1000 ducati a Conegliano, che prima gli avea dato in feudo, volse l'animo a raccogliere i fuggiaschi e alla formazione d'un nuovo esercito, ed a rinforzare la squadra navale sul lago di Garda, ed un propizio evento ne rialzò la fortuna. Le vittorie di Sforza aveano ingelosito i milanesi, eccitati da' Piccinini suoi eterni nemici, ed egli vieppiù si aliendò da loro. Laonde ascoltò volontieri i maneggi rinnovati da Angelo Simonetta co' veneziani, i quali tornarono a offrirgli la signoria di Milano, se dagli stipendi di questa volesse passare a quelli della repubblica, con cedere Crema, Cremona, la Ghiaradadda e quanto possedevano per l' ultimo trattato col defunto duca. Appena firmato l'accordo a' 18 ottobre, lo Sforza volse l'armi contro quelli cui fino allora avea servito, strinse Milano e gl'intimò di riconoscerlo per signore. Il popolo però suscitato da Giorgio Lampugnani, rispose coll'in-

giurie e col dichiararsi pronto a disperata difesa; domandò soccorsi a vari principi, dichiarò generalissimo Francesco Piccinino, ed affidò la guarnigione a Carlo Gonzaga, che ambiva il dominio della città. Questi prese ad accarezzare le famiglie guelfe, ed i nobili ghibellini per opposizione si dichiararono per lo Sforza. Scoperti dessi dal Gonzaga, ne fece morire buon numero, altri fuggirono al campo nemico. Per tanta discordia, i guelfi e la fazione democratica occupato tutto il potere, dichiararono voler dar Milano piuttosto al turco o al demonio, che allo Sforza. Pesando al senato le somministrazioni allo Sforza, il quale gli dava ombra colle sue vittorie, e per la guerra dichiaratagli da Alfonso I, si accordò con Milano a' 24 settembre 1449, invitando lo Sforza ad aderirvi, ed esso si mostrò disposto, affamando intanto sempre più Milano, ma poi non volle ratificar la pace. La sera de' 25 febbrajo 1450 scoppiò gran tumulto in Milano dalla plebe affamata, gridandosi a signori i veneziani, il Papa, Alfonso I, il re di Francia, il duca di Savoia. In questa confusione prese a parlare Gaspare da Vimercate affezionato allo Sforza, dimostrando essere i proclamati o troppo lontani o troppo deboli per recare soccorsi opportuni; esservi un solo mezzo a far cessare la fame e la guerra, quello di sottomettersi allo Sforza, di cui vantò la clemenza e la bontà, essere il genero e il figlio adottivo dell'ultimo duca, perciò il legittimo successore. Venne applaudito; lo Sforza fu invitato a entrare in città ed accettare alcuni capitoli l' 11 marzo; indi fece il suo solenne ingresso a' 25 portato in trionfo nella chiesa di s. Maria a ringraziar Dio, e nel dì seguente presentatosi sulla piazza maggiore fu gridato Francesco I principe e duca di Milano, succedendo feste e tornei. Allora i veneziani fecero lega contro di lui con Alfonso I, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e la repubblica di Sie-